



Risorgimento e non solo nel libro di Paolo Mieli

La cartina di tornasole

Paolo Mieli e il passato come chiave per leggere il presente

Riflettere sulla storia attraverso i testi per lo più apparsi sul «Corsera» in forma di recensioni e qui riuniti in un libro per Rizzoli

FRANCESCO BENIGNO

UNA MEDITAZIONE SULLA STORIA, SULLA MEMORIA COLLETTIVA ESUL NECESSARIO REVISIONISMO DELLE INTERPRETAZIONI CHE GUIDANO IL NOSTRO GIUDIZIO SUL PASSATO: ecco il filo rosso di quest'ultimo libro di Paolo Mieli. I testi raccolti ne *I conti con la storia. Per capire il nostro tempo*, Rizzoli 2013, per lo più apparsi sulle pagine del «Corriere della sera» in forma di recensioni, si presentano qui come qualcosa di più di discussioni acute di libri importanti: riuniti, rappresentano il tentativo di rivendicare l'importanza del passato per la comprensione del tempo presente.

Non si tratta, come potrebbe apparire a prima vista, di un'affermazione scontata. Il superamento del secolo delle grandi passioni ideologiche, il Novecento, ha inferito, osserva Mieli, colpi esiziali al ruolo degli storici, smarriti di fronte allo sbriciolamento degli schemi interpretativi che sostenevano tradizionalmente le grandi narrazioni e costretti, per altro verso, a fronteggiare le nuove e inaudite pretese della memoria storica. Dalla sua autorevole posizione di mediatore tra il lavoro degli storici e le tensioni della pubblica opinione Mieli avverte acutamente il bisogno di superare la logica delle appartenenze e di fare i conti integralmente con il passato, osservando giustamente come la continua revisione sia per gli storici un obbligo. Superando le trappole del «politicamente corretto» e del «doppio regime di verità», gli storici - questo il messaggio forte del libro - devono dare il proprio contributo allo svelimento della discussione pubblica sulla storia, che tende a ricreare nuovi cicli di violenza.

Imporre per legge, come fece Trasibulo ad Atene all'indomani della guerra civile, la rimozione del ricordo e l'oblio su ciò che era accaduto, non è ovviamente - come Mieli sa bene - possibile: quel che si può fare è «mettere a distanza» il passato, mostrandone la complessità, le tante, relative verità. È questo il tentativo di un libro che spazia da Spartaco ad Antonio Gramsci, passando per l'inquisizione, il Risorgimento, la guerra civile spagnola, la Resistenza; al centro della scena, in ognuno dei casi presi in esame, vi sono

per lo più singoli personaggi, noti e meno noti, alle prese con una scelta drammatica e con i dilemmi morali che ne discendono, spesso con la violenza e con il trauma.

Mieli tenta in ognuno di questi casi di far emergere versioni innovative, che prendano il lettore contropelo. La scelta degli esempi risente però ovviamente delle sue preferenze, una delle quali è sicuramente la messa in discussione della tendenza agli storici a vedere negli avvenimenti dei meccanismi causali conseguenti, delle catene di fatti in cui l'antecedente spiega il successivo; contro cui ha buon gioco a far emergere il carattere fortuito e casuale di tanti esiti immaginati come predeterminati.

Aspra è poi la polemica nei confronti dell'intransigenza ideologica. È interessante in questo senso la contrapposizione, tratta dal libro di James T. Noonan sulla corruzione, tra l'Eichmann della «banalità del male» (Hannah Arendt) e un nazista corrotto, Kurt Becker, che per pura ingordigia di denaro, finì per favorire il salvataggio di tanti ebrei: come dire, la meschinità del bene. Noonan pensa insomma (e Mieli sembra convenire) che è meglio un corrotto di un fanatico. Se i predicatori intransigenti, i cattivi profeti, gli intellettuali moralisti a libro paga del fascismo, gli antifascisti disimpegnati nella Parigi dell'occupazione nazista (chiamati «resistenti del Café de Flore») sono i bersagli preferiti del testo, non si salvano tuttavia, equanimemente, le figure di Lutero che fa giustiziare Michele Serveto, di Mazzini che manda a morire giovani patrioti, di Tocqueville, che si schiera per la repressione in Algeria e di Ruggero Grieco che inchioda Antonio Gramsci. Ce n'è per tutti.

Meno equanime in verità, la trattazione, in un paio di saggi del revisionismo sul Risorgimento, che si traducono talvolta, nel tentativo anche qui di rovesciare completamente la verità nota, nella messa in circolo di affermazioni discutibili. Come si fa, ad esempio, a sostenere che nel Meridione d'Italia il vasto sostegno popolare a Garibaldi venne essenzialmente da facinosi prezzolati, noti camorristi e mafiosi ante litteram, «uomini primitivi, selvaggi, violenti»? Il lettore viene inoltre informato che il Regno delle Due Sicilie cadde malgrado il sostegno della maggioranza del suo popolo, affermazione indimostrata, mentre è palmare il clamoroso scollamento delle sue classi dirigenti; oppure per causa di una sorta di complotto internazionale, pilotato dall'Inghilterra: ipotesi a smontare la quale sarebbe bastato che Mieli avesse ricordato anche qui, come in altro passaggio del libro, che «le grandi cospirazioni sono assai suggestive» ma che «quasi mai reggono al successivo esame degli storici».

La parabola di Sun Ra il musicista che diceva di venire da Saturno

Un bel saggio del 1997 di Szwed sulla vita e la musica del band leader esce tradotto per Minimum Fax

MARCO BUTTAFUOCO

L'EDITORIA ITALIANA SEMBRA MOLTO AFFASCINATA, NEGLI ULTIMI MESI DAL JAZZ E DALLA SUA STORIA. Una dimostrazione di questo interessante trend è la pubblicazione di questo *Space is the place - La vita e la musica di Sun Ra* (Minimum Fax) traduzione di un ponderoso saggio del 1997 di John F. Szwed.

È un libro di primissimo ordine, denso (450 pagine) ma sempre capace di mantenere desto l'interesse. Il pianista e band leader Herman Poole Bount-Sun Ra nacque a Birmingham, Alabama (ma sostenne per tutta la sua vita di provenire da Saturno) è una figura centrale non tanto, o non solo, della storia del jazz. È piuttosto il paradigma di come verso la fine degli anni '50 i vari linguaggi musicali abbiano cominciato a mischiarsi, di come le stesse distinzioni fra le varie arti siano diventate più sfumate. Sun Ra, (1914-1993) lui stesso lo rivendicava, è ai primordi di quella che poi si sarebbe chiamata world music. Giorgio Gaslini, teorico della musica totale, gli dedicò nel 2003 un disco molto riuscito.

Fu anche un intellettuale vorace e del tutto asistemico. Lesse e assimilò montagne di libri disparati: era affascinato dall'Antico Egitto come dalla Bibbia, dai Rosacroce come dalla fantascienza; mischiava tutto, musica e teorie con disordinata passione.

Lavorò agli inizi come arrangiatore della grande orchestra swing di Fletcher Henderson e l'impronta di quegli anni rimase anche nelle sue composizioni più sperimentali. Suonò il piano in stile honky tonk, ma fu anche un pioniere dell'utilizzo di tutte le tastiere elettroniche. Fece

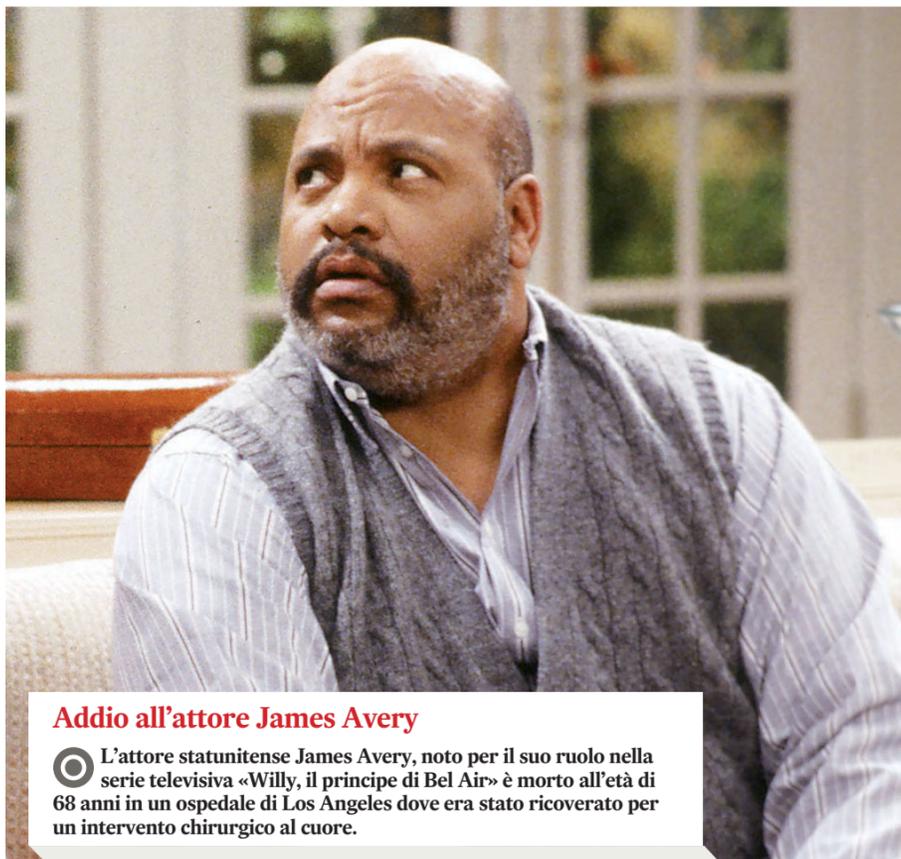
risuonare nei suoi pezzi le marching bands di New Orleans come le percussioni africane, la musica orientale come il free jazz più radicale.

Si ispirò agli organi a colori sognati da qualche costruttore del 1700, come alle luci utilizzate da Scriabin per rafforzare e richiamare suoni specifici. Adorava Chopin e ammirava Wagner, non solo per le sue teorie musicali innovative ma anche per la sua sapienza scenica, per il suo considerare l'opera non solo da un punto di vista musicale. La sua Arkestra fu un unicum nella storia del jazz anche, forse soprattutto, per il suo impatto scenico. I concerti erano veri e propri happening. Sul parco arrivarono a esserci otto ballerini, c'erano giochi di luce (erano gli anni della psichedelia, dei Pink Floyd, ma anche dell'afro-futurismo dell'Art Ensemble of Chicago) e reading poetici. I musicisti indossavano costumi spaziali o ispirati a qualche improbabile mitologia, il pubblico era coinvolto in maniera anche provocatoria.

C'era, nell'Orchestra, tutta l'energia disordinata e inarrestabile degli anni Sessanta, c'erano i colori di una rivoluzione che pareva vicina ed inevitabile. Eppure Sun (Sonny) Ra non fu mai un vero proprio rivoluzionario. Dai suoi collaboratori pretendeva una disciplina ferrea (droga e alcool erano totalmente banditi). Sognava palingenesi cosmiche e rigenerazioni stellari piuttosto che cambiamenti sociali (votò anche per Bush Senior). Il pubblico giovanile di quegli anni lo adorò, soprattutto in Europa. La critica, anche quella più radicale, rimase spesso fredda davanti ai suoi spettacoli «spaziali».

Un bel libro, che riporta il lettore al clima e ai sogni di un'epoca lontana e, purtroppo, forse irripetibile.

...
Sperimentatore ai primordi della world music, fu una figura centrale del jazz



Addio all'attore James Avery

L'attore statunitense James Avery, noto per il suo ruolo nella serie televisiva «Willy, il principe di Bel Air» è morto all'età di 68 anni in un ospedale di Los Angeles dove era stato ricoverato per un intervento chirurgico al cuore.